

COMUNITÀ

L'ANALISI

Identità del Pd e questione antropologica



Giuseppe Vacca

SEGUE DALLA PRIMA

Mi pare che i risultati delle elezioni amministrative rivelino la profondità della crisi del centrodestra: la rivelano, non la generano, e fanno comprendere meglio perché si sia giunti a un governo di emergenza nazionale. Tutti sembrano riconoscere che il Partito democratico sia il solo partito rimasto in piedi. Ma perché? Una prima risposta è nella centralità conquistata dal Pd nel gioco politico fin dall'estate del 2010: una centralità che continua e lo ha portato a essere il principale sostegno del governo attuale. Quando, nel 2010, il Popolo della libertà perse le elezioni regionali a vantaggio della Lega, originando una crisi d'egemonia di Berlusconi nella sua stessa coalizione, fu a mio avviso determinante che il Pd, appena uscito dal travaglio della successione dei suoi due primi segretari, si proponesse come forza politica essenziale per qualunque soluzione della crisi della Seconda Repubblica: fossero le elezioni anticipate, ovvero un governo di Grande coalizione senza Berlusconi, come poi sarebbe avvenuto.

Questa sommaria ricapitolazione mostra anche quale sia oggi la sua missione: quella di indicare un cammino che, attraversando le elezioni del 2013, consenta innanzitutto alle forze che sostengono il governo Monti, comunque riconfigurate dal passaggio elettorale, di condividere - chi dal governo, chi dall'opposizione - gli oneri di una situazione di emergenza di cui nessuno può prevedere la fine.

Naturalmente la sorte della prossima legislatura non dipende solo dal Partito democratico, ma qui mi preme porre l'accento su quanto esso può contribuire a determinarla. La sfida chiama in causa la sua ispirazione originaria, ovvero le ragioni per cui è riuscito ad operare come un partito nazionale e popolare. Io credo che fra queste abbia un ruolo determinante la sua matrice di partito laico fondato sulla collaborazione di credenti e non credenti. Il paesaggio politico e culturale della Seconda Repubblica appare sempre più simile a un territorio devastato da una guerra. Non può sorprendere, quindi, che il mondo cattolico sia riemerso come grande riserva intellettuale e morale della vita del Paese. Ma se la Chiesa italiana ha potuto

assumere con rinnovata energia una funzione nazionale, se ha potuto essere un fattore determinante della fine di Berlusconi, a me pare che la sua azione sia stata favorita dalla presenza di un nuovo partito riformista, in cui il riformismo cattolico ha un ruolo significativo e che, nel suo insieme, è orientato a valorizzare il contributo del cattolicesimo politico alle sorti dell'Italia.

Nella messa a punto della proposta politica per la prossima legislatura a me pare che questo elemento fondamentale della figura del Pd debba esprimersi con ricchezza. Un primo tema riguarda la possibilità che sia una legislatura costituente, ma di questo mi propongo di parlare in un'altra occasione. Qui vorrei soffermarmi, invece, su un tema sensibile della ricostruzione culturale e morale della vita nazionale: il tema dell'«emergenza educativa».

...
L'emergenza educativa è un grande tema nazionale che il programma per il 2013 deve affrontare con forza

...
Non si tratta solo dei fondi da destinare alla ricerca ma di assumere impegni sul profilo culturale del Paese

va». È auspicabile che sia un tema centrale nella messa a punto del programma annunciato da Bersani per l'autunno. Credo che sia il tema che meglio di qualunque altro può manifestare quale sia la nostra visione della società italiana e la nostra capacità di renderla concreta.

In estrema sintesi, non si tratta solo delle risorse che ci proponiamo di destinare alla ricerca e alla formazione, né delle priorità che scandiranno la nostra agenda della spesa. Si tratta di assumere impegni chiari sul profilo culturale della nazione italiana, che potrebbero riassumersi in un progetto per una società educante. Istruzione e educazione non si possono separare. La formazione della persona è una combinazione di conoscenze e motivazioni dipendenti dall'equilibrio fra autorità e libertà nel processo educativo. La concezione e il ruolo della famiglia è quindi centrale, ma dipende a sua volta dalla sintonia o dalla disarmonia morale che determina i rapporti fra tutte le «agenzie» educative e formative.

Un progetto di «società educante» esige, quindi, una nuova alleanza tra la famiglia, la scuola, le confessioni religiose, i mezzi di comunicazione sociale, le organizzazioni del tempo libero. Ne abbiamo parlato, giorni fa, in un incontro dedicato ai temi dell'emergenza antropologica, sui quali suscitò una certa attenzione la lettera aperta sottoscritta da Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e da me lo scorso ottobre. Mi auguro che la discussione possa proseguire in pubblico.

Maramotti



Mercato del lavoro

Una discussione lontana dai problemi reali



Luigi Mariucci

SEMBRANO PASSATI ANNI LUCE DA QUANDO, QUALCHE SETTIMANA FA, SI DISCUTEVA ACCANITAMENTE DI RIFORMA DELL'ART. 18 E DEGLI ALTRI INTERVENTI PROPOSTI DAL DISEGNO DI LEGGE SUL MERCATO DEL LAVORO DEL GOVERNO MONTI. QUESTA LEGGE RISCHIA DI ARRIVARE FUORI TEMPO MASSIMO E IN OGNI CASO DI RISULTARE FUORI FASE. L'agenda politica parla di tutt'altro. In tutta Europa, e anche qui in Italia, le recenti elezioni indicano che sta montando una diffusa rivolta contro il rigorismo a senso unico. Due direzioni risultano percorribili: quella francese, diretta a rilanciare il modello sociale europeo pure profondamente riformato, e quella greca che, allo stato, porta alla dissoluzione della unità europea. Stranamente il movimento più radicale di critica della politica, il 5 stelle, sembra avere scelto questa seconda direzione, di tipo squisitamente reazionario e neo-nazionalista. Noi invece siamo a favore della scelta europea, per fare dell'Europa una vera comunità politica, siamo quindi dalla parte di tutte le forze che mirano a una riforma dell'Europa e non a una uscita dall'Europa.

In questo quadro la discussione ancora in corso sulla riforma del mercato del lavoro assomiglia a quelle stelle morte da cui tuttavia continua a pervenire una luce residua. Tale discussione appare abissalmente distante dai problemi reali: il lavoro che manca, la disperazione, fino al suicidio, di tanti imprenditori, artigiani e lavoratori disoccupati. Quella riforma inoltre sembra non avere più padri.

Ora si discute di vari emendamenti. Alcuni sono positivi, come quelli che collegano l'aumento dei contributi per i collaboratori alla garanzia di una retribuzione minima, peraltro già prevista da una norma varata dal centro sinistra nella scorsa legislatura. Altri sono molto discutibili, come quelli che consentirebbero di effettuare assunzioni a termine per un anno senza alcuna motivazione sul piano delle esigenze oggettive.

Ma la verità è che in questo modo si sta producendo un ulteriore e complesso marchingegno normativo i cui esiti positivi, ammesso che siano possibili, si avverteranno solo sul lungo periodo quando l'economia si sarà rimessa in moto. Nell'insieme il disegno di legge produce più dissensi, di vario segno, che consensi. In particolare per salvare il principio della reintegrazione, per il quale il Pd si è giustamente battuto, si introduce una modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori complessa e farragginosa, generalmente criticata dalla dottrina giuslavorista, a prescindere dagli orientamenti politico-culturali. C'è da chiedersi se di questa norma, in specie, vi sia davvero bisogno. Su questo sarebbe opportuna una pausa di riflessione in Parlamento.

Libertà religiosa

Serve subito una legge Non si può più aspettare



Gian Mario Gillio
direttore della rivista "Confronti"

FELICE COINCIDENZA. IERI LA COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DELLA CAMERA HA DISCUSSO DUE INTESE, quella con la Sacra Arcidiocesi d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale (ortodossi) e quella con la Chiesa apostolica in Italia. Il giorno prima, sempre alla Camera dei deputati, si è discusso per l'intera giornata proprio di libertà religiosa. Promosso dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) in collaborazione con la Commissione delle chiese evangeliche per i rapporti con lo stato e con il Dipartimento per la libertà religiosa dell'Unione delle chiese avventiste, si è tenuto il convegno «Una legge sulla libertà religiosa. Urgente, inutile, impossibile?» che ha messo assieme mondo delle religioni, della politica e della società civile. In tre tavole rotonde che potremmo definire «ecumeniche» per la convergenza di intenti, si sono confrontati esperti del diritto, esponenti delle comunità religiose e rappresentanti del mondo della politica. L'intento lo ha sottolineato Massimo Aquilante, presidente della Fcei: «È ora di tornare ad alzare il livello di attenzione sulla necessi-

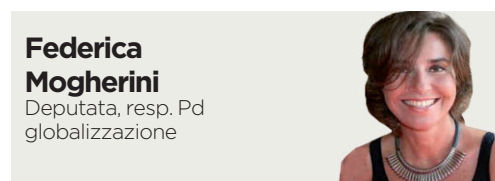
tà che si arrivi finalmente a una legge quadro che superi quella sui «culti ammessi», la legge del 1929 approvata durante il ventennio fascista ed ancor oggi in vigore per quel che riguarda le comunità non dotate di Intesa».

È stata la coordinatrice dell'Ufficio studi e rapporti istituzionali della Presidenza del Consiglio, dottoressa Anna Nardini ad annunciare la discussione sulle due nuove Intese. Ai lavori sono intervenuti anche il prefetto Sandra Sarti, direttore centrale degli affari dei culti del Ministero dell'Interno e i giuristi Francesco Margiotta Broglio, Silvio Ferrari, Marco Ventura e Gianni Long. Il vicepresidente del Senato, Vannino Chiti, ha affermato che «il prossimo governo dovrà impegnarsi a sostenere la libertà religiosa e siglare le intese mancanti». Anche il senatore Vincenzo Vita ha richiamato «l'urgenza e l'utilità di una legge sulla libertà religiosa». «Sostenere il pluralismo delle culture e le religioni è un imperativo democratico, ma sappiamo bene - ha rilevato il politologo Paolo Naso, coordinatore delle Commissioni studi della Fcei - che non sarà l'attuale legislatura a compiere il passo decisivo. Ma proprio per questo vogliamo sensibilizzare le forze culturali e politiche su di un tema di grande rilievo costituzionale e democratico».

«Una storia senza fine». Così i rappresentanti delle «minoranze religiose» presenti hanno definito l'attesa pluriennale per una legge sulla libertà religiosa, che dovrebbe garantire pari diritti alle diverse confessioni religiose in Italia. Sono stati sottolineati i ritardi di «una cultura politica predominante e trasversale ai diversi schieramenti» che fatica a misurarsi con la grande sfida democratica rappresentata dalla «uguale libertà» delle varie comunità religiose, sempre più urgente in una Italia pluralista e multiculturale.

Oggi il G20

Occupazione, perché un piano su scala globale



Federica Mogherini
Deputata, resp. Pd globalizzazione

SI APRE OGGI IN MESSICO UN VERTICE DEI MINISTRI DEL LAVORO DEL G20 CHIAMATO A FARE i conti con i drammatici effetti occupazionali della crisi economica. Dal 2008 ad oggi ci sono 27 milioni di disoccupati in più nel mondo, e l'Ilo stima che sarebbero necessari 21 milioni di nuovi posti di lavoro ogni anno, per riuscire a tornare nel 2015 al livello di occupazione precedente alla crisi. A questi dati si devono aggiungere quelli relativi al lavoro nero e alla precarietà, soprattutto per giovani e donne. È evidente che l'epicentro della crisi, e dei suoi effetti, sia in Europa; tuttavia, lo tsunami è globale, e per arginarlo sarà certo necessario, ma forse non sufficiente, che l'Europa faccia i suoi compiti a casa. La crisi ci consegna l'urgenza di trovare forme di raccordo delle politiche che vadano molto oltre i livelli nazionali e regionali, e che non siano solo passaggi di condivisione di esperienze o di obiettivi generici: servono luoghi capaci di impegnare a scelte comuni, vincolanti e verificabili, concrete. Vertici che potevano apparire fino a qualche anno fa inutili o addirittura illegittimi, sono oggi con tutta evidenza stru-

menti preziosi, indispensabili per trovare la via d'uscita comune da problemi globali. Non va quindi sprecata l'occasione. Il G20 Lavoro di questi giorni dovrà avanzare proposte concrete per aumentare e migliorare l'occupazione su scala mondiale: il lancio e l'adeguato finanziamento di un piano per il lavoro dei giovani; l'introduzione di livelli minimi di tutela sociale ed il rafforzamento dei diritti del lavoro e del dialogo sociale; misure per la riduzione delle disuguaglianze di reddito; piani per investimenti eco-compatibili da portare al prossimo vertice di Rio+20. L'Italia dovrà contribuire a stilare questa agenda e, soprattutto, dovrà lavorare perché venga rinnovato l'impegno a fare della creazione di buona occupazione la priorità del G20, confermando la task force nata qualche mese fa, ma soprattutto mettendo a punto strumenti efficaci per attuare gli impegni presi dai capi di stato e di governo in occasione dei summit del G20. Il nodo centrale resta questo: da una parte, dare seguito concreto agli impegni presi; dall'altra assicurare la coerenza delle politiche, scongiurando il rischio (fin qui verificatosi) che quel che si decide ad un tavolo venga contraddetto dalle decisioni prese ad un altro. Questo rischio è evidente per le politiche occupazionali, che restano buone intenzioni se non vengono sostenute da scelte di politica economica e finanziaria conseguenti. Le vicende italiane ed europee ci insegnano quanto sia velleitario pensare di poter risolvere il problema occupazionale, in condizioni difficili di austerità, nel vuoto di misure per la crescita. Perciò, andrebbe sostenuta con convinzione, e ci aspettiamo che l'Italia lo faccia, la proposta di istituire vertici congiunti, in sede G20, dei ministri del Lavoro con quelli dell'Economia. Perché l'unico modo per dare efficacia alle misure per la creazione di buona occupazione, di cui abbiamo bisogno, è coordinarle con le scelte di politica economica su scala globale.